

## Data economy, una spinta al Pil pari a 50 miliardi

C'è tutto il senso dell'opportunità che rischia di trasformarsi in occasione mancata nelle parole di Donato Ferri, Med consulting e people advisory services leader di EY: “La data economy per l'Italia potrebbe valere almeno 50 miliardi di euro, il 2,8% del Pil”. Ma il Paese “sfrutta circa un 10% del potenziale dei dati che produce”.

Nel corso della seconda e ultima giornata dell'EY Capri Digital Summit c'è stata una riflessione appassionante sul futuro della Big data economy dell'Italia, che ha portato ad auspicare per l'edizione del prossimo anno già l'esistenza di un “Piano” per il digitale avviato e che magari abbia già iniziato a funzionare. L'opportunità esiste, a guardare i numeri di EY, in tutto il Paese che – sembrerebbe paradossale se a dirlo non fosse stato Mattia Caprioli, co-head of European private equity di Kkr, uno dei primari fondi di investimento a livello globale - “ha un fortissimo potenziale nell'attrazione di capitali esteri anche dal mondo del private equity” con la forza delle sue “mini-multinazionali” e “dei suoi distretti”, ma anche con “l'eccellenza sui temi ambientali, sul green new deal, sulla circular economy”. I nemici si chiamano però “complessità normativa e burocrazia”.

Eccolo qui il quadro di fondo in cui si ragiona di sfide e opportunità legate alla tecnologia e ai fondi del Recovery Plan attesi come una pietra filosofale per svoltare, anche nel digitale. E quando si affronta quest'ultimo tema, il ragionamento non può che essere duplice: da una parte la dotazione infrastrutturale, dall'altra le competenze.

“Il 40% delle piccole e medie aziende dice di non innovare il proprio modello di business con la tecnologia per mancanza delle persone che possano utilizzare queste tecnologie”, ha detto Silvia Candiani, Ceo di Microsoft Italia. “Oggi ci stiamo concentrando molto sul contare i chilometri di fibra, ma ci sarebbe molto da fare per far capire a che cosa serviranno”, ha aggiunto il Ceo di Fastweb Alberto Calcagno durante il panel di discussione cui hanno partecipato anche Enrico Cereda ad di Ibm Italia; Mirella Cerutti, managing director di Sas Italia; Marco Siracusano, ceo di Postepay; Elisabetta Ripa ceo di OpenFiber e Luigi Gubitosi, ceo di Tim. L'ex monopolista nel 2021, ha affermato il suo ad, “lavorerà a chiudere il digital divide, regione dopo regione. Anche le aree bianche saranno interamente collegate”. Intanto “accelereremo sul 5G e a fine anno Milano sarà coperta al 90%”, è stata la puntualizzazione di Gubitosi,

secondo il quale “il 2021 sarà anche l'anno della grande diffusione del cloud” e di “un grandissimo sforzo sull'Iot”, Internet delle Cose, che sarà “un punto di attenzione attraverso l'Olivetti”.

Il punto delle competenze però rimane centrale ed è colto da tutti i panelist. E non si parla solo di penuria di specialisti ma anche di “periti tecnici e di quelle competenze di base che servono per accelerare” sulla digitalizzazione delle reti, che siano anche quella logistica o elettrica, e non solo quella in fibra su cui il ceo di Open Fiber ha rivendicato a sua volta un cambio di passo per la sua società. “Siamo arrivati a coprire circa un terzo del Paese”, ha detto, aggiungendo che la controllata di Enel e Cdp è “a metà del piano con un progetto da 7 miliardi”.

La chiave di volta però, come è emerso da tutto il forum EY e come sottolineato anche in conclusione dall'ad di EY Italia Massimo Antonelli, è passare all'execution, non fermarsi più al piano del dibattito.

Rischio più che evidente – come hanno insistito Gubitosi e Calcagno – che porta a scivolare sul tema della rete. Se, cioè, debba essere unica o se vada bene la duplicazione: è questo il tema del momento.

Meglio dunque iniziare a concentrarsi anche su quel che c'è dopo, ha commentato Gubitosi. “Il cloud e i dati saranno il tema per l'anno prossimo. Le Smart cities si stanno diffondendo”. Un digitale decisamente “pervasivo”.

L'analisi presentata nella due giorni di summit promosso da EY Italia è incoraggiante e frustrante allo stesso tempo. I modelli di business legati alla data economy per l'Italia potrebbero valere almeno 50 miliardi di euro, che si traducono nel 2,5% del Pil. Ma, allo stesso tempo, il nostro Paese sfrutta appena il 10% di questo potenziale. Ancora una volta a causa di antichi mali italiani, che spesso tengono alla larga investitori in realtà attratti dalle eccellenze del nostro Paese: eccesso di burocrazia, complessità normativa ma anche carenza di personale specializzato. Oltre alle lacune legate alla lentezza di diffusione delle infrastrutture per il digitale.

Se, però, un effetto positivo si può ricavare dal rigido lockdown vissuto dall'Italia negli scorsi mesi, è stato la maggior attenzione nei confronti della digitalizzazione e una più matura consapevolezza dell'importanza di accelerare i programmi per colmare il digital divide e avviare una vera svolta digitale.

Di fronte alla pandemia, che è emergenza sanitaria e che ha richiesto nuove competenze digitali, il Governo ha ammesso che le riforme dedicate alla transizione digitale, così come alla sostenibilità ambientale ed ecologica, sono entrate con maggiore decisione nell'agenda governativa. I fondi del Recovery Fund dovranno servire anche a questo, ad affrontare il gap tecnologico del nostro Paese, a compiere investimenti ambiziosi nell'utilizzare un potenziale di crescita rappresentato proprio dalla Data economy. Ma questo non potrà avvenire se non ci sarà nel Paese una infrastruttura in fibra ottica in grado di supportare quella rivoluzione digitale che l'Italia merita.

Banda larga, 5G, cloud e data center, Internet of the Things, competenze digitali: ecco il futuro che ci attende per entrare a pieno titolo nella competizione dei Paesi più sviluppati. Ed è in questi ambiti che dovranno evolvere il progresso e la ricerca. Naturalmente migliorando la formazione del capitale umano, senza il quale non si va da nessuna parte. C'è un dato che dovrebbe far riflettere: ad oggi, quasi il 40% delle imprese italiane ha ammesso di non aver mutato modello di business perchè non ci sono persone competenti in grado di padroneggiare l'uso delle nuove tecnologie. Dunque, ancora una volta, una spinta fondamentale dovrà arrivare dal mondo dell'istruzione e dalla formazione del personale. Non può infatti esistere nessuna svolta digitale o una Data economy senza il capitale umano specializzato. L'Asia lo insegna molto bene: i loro studenti sono ai primissimi posti nella diffusione di competenze scientifiche e tecnologiche, tanto che oggi la Cina sfida ad armi quasi pari la potenza tecnologica statunitense.